

Ruining urbanization.
Nuove forme di produzione della vita urbana
attraverso la ricolonizzazione delle rovine di Castel Volturno
 Sofia Moriconi, Daniela De Michele, Veronica Orlando

Abstract

A Castel Volturno, al margine della città di Napoli, la vita si manifesta in modo creativo tra rovine. Questa città costiera disseminata di edifici abbandonati, frutto di una massiccia speculazione edilizia e del successivo declino turistico locale, è abitata da comunità *dispossessed* che implementano pratiche e sistemi spontanei di mobilità, solidarietà e appropriazione diventando un centro di economie del riciclo e di lavoro povero. A Castel Volturno il processo di *ruining urbanization* ha portato ad una produzione urbana in cui la vita ricolonizza le rovine, generando una nuova possibilità di urbanizzazione all'interno delle dinamiche noeliberiste. Il contributo esplora le relazioni multiscalarari che costituiscono il carattere di questo luogo, evidenziando le reti di welfare e umanitaria come "istituzioni intermedie" fondamentali in assenza di istituzioni formali. L'analisi si inserisce nel dibattito sulla ruination urbana, considerando le rovine come parte integrante del processo di produzione della città ed esplorando le possibilità generative della ruination attraverso un approccio empirico ed etnografico.

In Castel Volturno, on the margins of Naples, life creatively thrives amidst ruins. This coastal town, scattered with abandoned buildings due to massive real estate speculation and subsequent tourist decline, has become a home for dispossessed communities. They implement spontaneous practices, mobility and solidarity systems, developing a hub of recycling economies and informal labor. In Castel Volturno, the process of urban ruination has led to an urban production where life recolonizes the ruins, offering new possibilities of urbanization within neoliberal dynamics. The study also emphasizes the network of welfare and humanitarian aid as crucial "intermediary institutions" in the absence of formal ones. This paper seeks to contribute to the debate about urban ruination, viewing ruins as a structural part of the city's production process and exploring their generative possibilities through empirical and ethnographic approaches.

Parole Chiave: *ruining urbanization*; welfare; scarti.

Keywords: *ruining urbanization*; welfare; waste.



Fig. 1 Spiaggia libera, Pineta Mare. Foto di Francesco Stefano Sammarco

Introduzione¹

Al 'margine' della città di Napoli c'è un luogo in cui la vita abita le rovine in modo creativo e sorprendente. Qui, le pratiche messe in atto dalle comunità riescono, all'interno dei confini dettati dalla produzione spaziale neoliberista, a generare una mutazione dei modi di abitare l'urbano. Castel Volturno appare come un luogo emblematico per osservare il dispiegarsi della *ruining urbanization*, un processo che frutto dell'over-produzione o dell'obsolescenza programmata, vittima dell'incuria o di una precisa volontà distruttiva, lega insieme centro e margine, Nord e Sud del mondo.

Castel Volturno è stato a lungo trattato come un territorio marginale, privo di copertura da parte dei servizi essenziali e vittima dell'incapacità politica di far fronte alle molteplici crisi socio-economiche che in questo comune si sono susseguite. Nel secondo dopoguerra il comune è stato oggetto di espansione incontrollata e non regolamentata: l'intera fascia costiera è stata edificata sulla spinta di una speculazione edilizia che ha portato numerose famiglie napoletane ad acquistare qui la propria casa vacanze. Nei decenni successivi, la convergenza di

¹ Per garantire l'anonimato di tutte le persone migranti intervistate, i loro nomi sono stati cambiati.

fenomeni come la fine del boom economico che aveva sostenuto il turismo di massa di questa costa, la requisizione di alloggi da assegnare agli sfollati, e il fenomeno dell'occupazione abusiva degli immobili da parte di persone vittime di processi di espulsione dal centro di Napoli, hanno contribuito al declino dell'area. La presenza di un grande patrimonio di abitazioni in disuso e abbandonate ha portato però Castel Volturno a diventare oggetto di una ricolonizzazione da parte di comunità di immigrati impegnati principalmente nel settore agricolo, ai cui circuiti di produzione della vita si sono intrecciate reti umanitarie e di contrasto all'illegalità. A Castel Volturno è ora possibile esplorare come zone considerate di impatto, di sacrificio e di accumulo di scarti (umani e non umani) provenienti dal centro (Brenner & Katsikis, 2020) non siano inerti, ma possano produrre nuove costellazioni di relazioni e generare forme altre di urbanità.

Questo paper è il risultato coordinato di tre percorsi dottorali che hanno prodotto dati dal 2018 al 2021 con metodi quantitativi. L'esplorazione empirica continuativa condotta a Castel Volturno attraverso sopralluoghi, colloqui informali e l'immersione in un ambiente fortemente caratterizzato da rovine, ha portato a ripensare «che cos'è lo spazio, come viene prodotto, come viene distrutto e cosa viene creato da questa distruzione» Gordillo (2014: 2). Questa riflessione ha permesso lo sviluppo del quadro teorico del contributo, derivante sia dall'esperienza sul campo che dall'analisi storica e dalla letteratura sulla *ruining urbanization*. La sezione 'Castel Volturno: nuove centralità e geografie di relazioni' è il risultato di un fieldwork iniziato con un tirocinio nell'ambulatorio Emergency con l'obiettivo di rendere visibili il sottobosco di pratiche e soggetti che sono normalmente opacizzati dalla narrazione dominante fatta dai media e dai piani urbanistici. Con osservazione partecipante, interviste semi-strutturate, analisi di database sono state elaborate mappature sui luoghi della *Blackness* e la Rete del welfare. In particolare, i dati derivanti dalle interviste a rappresentanti del Terzo settore nell'area del casertano sono stati elaborati per avere come risultato una visualizzazione grafica delle relazioni socio-spaziali. Il processo metodologico della *social network analysis* si è articolato in tre fasi: (1) catalogazione e geolocalizzazione delle entità operanti nell'area in base ai servizi prevalenti;

(2) tracciamento delle relazioni sulla base di parametri di collaborazione; (3) assegnazione di un peso ai nodi in base alle relazioni.

Infine, la sezione 'La vita ricolonizza le rovine' è frutto di un'indagine etnografica immersiva sul territorio e di una seconda fase di partecipazione da remoto durante la pandemia. La prima parte della ricerca si è servita della produzione di dati attraverso un'accoglienza residenziale presso Caritas e un'osservazione partecipante nella clinica di Emergency, che è servita a facilitare la creazione di relazioni e a superare la diffidenza dei locali verso i ricercatori. Durante la fase immersiva è stato curato un diario etnografico, un focus group con gli operatori umanitari di Emergency e interviste in profondità ai pazienti che frequentavano la clinica. Dopo qualche mese di fieldwork, la credibilità prodotta ha permesso di approfondire - con interviste semi-strutturate - contesti specifici come le piattaforme di lavoro occasionale (Kalifoo Grounds) e il sistema di trasporto alternativo (1EuroBus), delineando un quadro più completo delle pratiche territoriali.

Ruining urbanization: una panoramica sulla produzione e ricolonizzazione delle rovine

Negli ultimi decenni, abbiamo assistito a un notevole risveglio dell'interesse critico verso gli spazi in rovina e abbandonati all'interno della cultura urbana e nel dibattito pubblico (DeSilvey & Edensor, 2013). Ne sono stati esplorati gli aspetti materiali e culturali (Edensor, 2005), politico-economici (Harvey, 2012), socio-materiali (DeSilvey & Edensor, 2013; Stoler, 2013), legati alle temporalità e alla memoria (Finkelstein, 2019). All'interno dello stimolante interesse scientifico recente, il nostro contributo mira a far luce sul ruolo dei processi di *ruination* nel plasmare dinamiche urbane più ampie legate allo sviluppo del territorio, alla pianificazione e alla vita urbana. Come suggerito da O'Callaghan e Di Felicianantonio (2023) ci troviamo in un momento opportuno per avanzare criticamente questa teorizzazione. La produzione di rovine è stata, infatti, spesso considerata solo un ostacolo alla crescita urbana o un elemento statico in attesa di futuri sviluppi. Al contrario la nostra ricerca a Castel Volturno porta avanti una lettura critica della *ruining urbanization* come andamento urbano che, seppur sostenendo il funzionamento

dello sviluppo urbano capitalista, può diventare luogo di produzione di nuovi circuiti di risignificazione e trasformazione spaziale. Il processo di re-inclusione delle rovine e degli scarti in nuovi processi produttivi sfida la logica capitalista della distruzione creatrice, generando vita dove ci si aspetterebbe solo abbandono e declino.

I processi di *ruination* sono strettamente legati a dinamiche politico-economiche neoliberiste, capaci di orientare le scelte portate avanti dalla pianificazione urbana. L'urbanizzazione di Castel Volturno è frutto di una speculazione edilizia che fin dalle origini si è servita di una 'frontiera di distruzione' per alimentare i propri progetti e promesse creative (Roy, 2006). Bersaglio della distruzione creatrice è stato inizialmente l'ecosistema costiero di questo comune, individuato come ambiente ideale da sacrificare per dar luogo a un progetto di accumulazione capitalista che faceva leva sullo sfruttamento turistico. Una volta portata a compimento l'estrazione di valore dal territorio, questo è stato abbandonato dagli speculatori che l'avevano fondato; le rovine di questo processo sono state lasciate indietro come lascito non più produttivo. Per rileggere questo processo e gli impatti che tuttora produce è utile pensare in termini di Wastocene, inquadrando lo scarto e i rifiuti nell'azione che li produce, cioè nell'insieme di relazioni socio-ecologiche che creano contemporaneamente persone e luoghi di scarto (Armiero, 2021). La *ruining urbanization*, infatti, è spesso frutto di un progetto politico che distrugge determinate persone, relazioni e cose che si accumulano in luoghi specifici (Stoler, 2013), dando luogo a geografie disuguali esito di ingiustizie, esclusione e emarginazione. Così a Castel Volturno si intrecciano rovine capitalistiche e persone scartate dai processi urbani globali.

In questo contesto proponiamo una lettura critica degli assemblaggi impreveduti di materiali, corpi, pratiche, interessi, conflitti e collaborazioni che la rovina genera e che al suo interno si intrecciano. Le rovine di Castel Volturno operano come materiali grezzi attraverso i quali forgiare modi di vivere in spazi definiti come surplus rispetto alle esigenze (Dawney, 2020), generano pratiche di cura e manutenzione che le inseriscono in nuovi sistemi valoriali (Safransky, 2014) e possono rappresentare spazi di resistenza all'alterizzazione e all'invisibilizzazione (Finkelstein, 2019).

Inoltre, fondamentale per la comprensione delle pratiche quotidiane che la rovina innesca, è il contributo fornito dalla ricerca sul *radical housing* e i movimenti per l'occupazione degli immobili abbandonati. Al di fuori delle narrazioni stigmatizzanti, il riappropriarsi di immobili decadenti e abbandonati non solo consente di riportare in uso il patrimonio edilizio fatiscente e svalutato (Vasudevan, 2015), ma può favorire anche la nascita di progetti sociali alternativi (O'Callaghan & Di Felicianantonio, 2021). Osservare queste pratiche può reindirizzare l'attenzione verso un'eterogeneità di possibilità di stare al mondo in modi ritenuti incompatibili con le idee normative della vita nel capitalismo, o che implicano l'abitare luoghi che sono convenzionalmente concepiti come essenzialmente inabitabili (Lancione, 2020). È importante, però, non cadere in una lettura romanticizzata della vita nelle rovine; questo processo non è esente, infatti, da sfruttamento, precarietà, ingiustizie e soprusi.



Fig. 2 Abitare l'inabitabile: la vita ricolonizza le rovine di Castel Volturno. Foto di Daniela De Michele

Castel Volturno: nuove centralità e geografie di relazioni

Il carattere distintivo e attrattivo dell'area di Castel Volturno è sempre stato l'alto valore paesaggistico, unitamente alla sua posizione baricentrica tra Napoli, Caserta e Roma, tanto da farla diventare negli anni '60 una «splendida città giardino in riva al mare in cui abitare stabilmente in condizioni ideali»². Seguendo la spinta di sviluppo di un mercato immobiliare che in quegli anni puntava a un turismo balneare di élite (Luise, 2001) – supportato da piani ministeriali di sviluppo con una «politica di investimenti privati sul territorio per la realizzazione e gestione di servizi e strutture volte a una valorizzazione turistica» (Cassa per il Mezzogiorno, 1967) – il Comune diventa in breve tempo centro della speculazione edilizia. Vengono costruiti «quarantamila immobili sul territorio di Castel Volturno di cui un quarto costruito su demanio pubblico» (Nazzaro, 2010: 130), tra cui il Villaggio Coppola Pinetamare³, in assenza di un Piano Urbanistico Comunale⁴ e con la camorra che occupa posizioni di potere nelle sedi amministrative⁵.

Negli anni '80, i fenomeni di bradismo e il terremoto in Irpinia portarono oltre 10.000 sfollati⁶ a Castel Volturno, tra cui pregiudicati che qui scontarono gli arresti domiciliari. A questi si aggiunsero progressivamente consistenti flussi migratori irregolari provenienti dall'Africa, tanto da rendere Castel Volturno «il cuore dell'Africa in Italia» (Nazzaro, 2010: 14). I mass-media, al tempo stesso, hanno concorso a rafforzare l'idea di questo comune come un luogo in rovina, poco sicuro e attraversato da un profondo degrado fisico e sociale, ponendo l'accento su una serie di eventi che fanno emergere conflitti profondi a diversi livelli: l'omicidio di Jerry E. Masslo, l'incendio del ghetto di Villa Literno,

2 Dal video promozionale "Abitare per vivere". Disponibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=OU76H7mrijQ>.

3 I Coppola sono una nota famiglia di costruttori di Casal di Principe da cui prende il nome il Villaggio Coppola Pinetamare, da loro costruito. Le licenze vennero rilasciate prima dell'apposizione dei vincoli paesaggistici della Legge Galasso del 1985, e a partire dal 1965 si aprì una contestazione sull'effettiva proprietà di alcune aree.

4 Il Comune di Castel Volturno ha adottato il suo primo Piano Urbanistico Comunale nel giugno 2021.

5 Castel Volturno è uno dei cinque Comuni sciolti per Mafia nel 2012. Cfr: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/06/mafia-sciolti-cinque-comuni-castelvolturno-casal-principe/202755/>.

6 In seguito alla requisizione da parte del Governo di unità abitative private. Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, 4 dicembre 1980 (pag.10), https://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0248/sed0248.pdf.

l'uccisione di Don Peppe Diana, la strage di Pescopagano e quella di San Gennaro, le criticità ambientali nella Terra dei Fuochi⁷. La sovrapposizione di questi avvenimenti portò a un crollo del mercato immobiliare e molti cominciarono ad abbandonare e svendere le proprie case al mare lasciando il territorio disseminato di abitazioni fatiscenti. Da quel momento, però, iniziò un graduale e diffuso fenomeno di appropriazione dei luoghi da parte di *brokers informali*. Questi 'mediatori' operano come intermediari tra la domanda e l'offerta di alloggi per la popolazione migrante (individuando proprietà abbandonate adatte all'affitto, o gestendo gli affitti in nome dei proprietari assenti), e di prodotti dall'Africa tramite attività di import/export. La presenza di un gran numero di abitazioni disponibili costituisce uno dei *pull factors*, unitamente alla possibilità lavorativa immediata nel bracciantato agricolo con modalità di reclutamento attraverso il caporalato (Vellante, 1991: 115-145). Il Comune, infatti, sebbene sia completamente segregato dal punto di vista dell'accessibilità interna a causa della limitata presenza di mezzi di trasporto pubblico, si trova in posizione baricentrica rispetto ai bacini di lavoro agricolo delle aree del napoletano e dell'Agro Aversano, e a una vasta microeconomia sommersa composta da attività di supporto ad alcune attività turistico-commerciali locali o di tipo autonomo. Solitamente sono le grandi città e territori extraurbani, più delle nazioni stesse, a rivestire il ruolo attrattivo per i flussi migratori. In questo caso, invece, più delle città limitrofe Castel Volturno – con la sua rete di relazioni transcalari della comunità stanziale africana che si intreccia con la Rete del welfare – è un caso eccezionale: un piccolo comune che risulta attrattivo per i migranti africani già dal proprio paese d'origine, come riportato da loro stessi agli operatori delle associazioni. Con il passaparola, come strumento per lo scambio di informazioni, i migranti segnalano il comune come punto di approdo e accoglienza temporaneo. Tuttavia, la presenza di queste opportunità e reti di supporto a Castel Volturno non cancella la precarietà abitativa, l'invisibilità

⁷ Il termine "Terra dei Fuochi" fu introdotto per la prima volta nel *Rapporto Ecomafie* 2003, redatto da Legambiente. Identifica un'area situata tra la provincia di Caserta e la Città Metropolitana di Napoli (con una superficie di 1076 km² e 57 comuni, nei quali risiedono circa 2 milioni e mezzo di abitanti) dove la camorra sversò rifiuti tossici in discariche abusive.

Testo disponibile al sito: https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/Rapporto_Ecomafia_2003_0000001890.pdf.

istituzionale e la mancanza di protezione e sicurezza che coloro che vi abitano affrontano quotidianamente.

Questa città rimette in discussione l'idea di centro e periferia nella teoria del sistema-mondo, diventando luogo centrale in cui si connettono, si sovrappongono e si plasmano nuove forme di produzione urbana che rimodellano il mercato del lavoro in uno spazio eterogeneo (Mezzadra & Neilson 2014). Questi processi di *path dependence* (Brenner, 2020) – intesi come sovrapposizione e intreccio di fenomeni passati e presenti che condizionano lo sviluppo nel tempo – sommati all'inerzia delle istituzioni pubbliche, che intervengono solo in situazioni emergenziali, e alla mancanza di strategie politiche, hanno concorso a creare una situazione in cui i soggetti di natura cooperativistica sono riusciti a fornire risposte concrete alle necessità sociali, tanto da costituirsi nel tempo come istituzioni intermedie riconosciute non solo dalla popolazione ma soprattutto dalle istituzioni pubbliche di cui sono diventati principali interlocutori su questioni legate all'immigrazione e alla riqualificazione sociale del territorio.

La Rete del welfare che questi soggetti costituiscono fa capo a due nuclei portanti: (1) la rete Castel Volturno Solidale composta da realtà laiche e religiose che include la Caritas Centro Fernandes⁸ della Diocesi di Capua e Caserta, i Missionari Comboniani, il Centro Sociale Ex Canapificio di Caserta, il Movimento Migranti e Rifugiati di Castel Volturno e Caserta, Emergency⁹; (2) il Comitato Don Peppe Diana, costituitosi ufficialmente nel 2012.

Il primo nucleo si caratterizza per una marcata vocazione umanitaria e assistenziale, focalizzata principalmente sulla popolazione migrante presente e maggiormente esposta a condizioni di marginalità. Garantiscono un livello essenziale e accettabile di standard di vita e diritti, coprendo diverse necessità tra cui vitto e alloggio immediato, assistenza legale per i permessi di soggiorno, formazione linguistica e culturale e supporto sanitario, sopperendo alla necessità dei migranti di accedere fisicamente ai servizi sanitari nazionali. Tutte queste condizioni mantengono viva nei migranti la possibilità di restare sul territorio e concretizzare il progetto migratorio avendo a disposizione mezzi di sussistenza e spazio comunitario.

⁸ Presenza storica sul territorio ospita nel centro di accoglienza migranti dal 1996.

⁹ Emergency è attiva a Castel Volturno dal 2013, inizialmente con un'unità mobile e successivamente, nel 2015, con un ambulatorio fisso.

Il secondo nucleo è costituito dal Comitato Don Pepe Diana che nasce in risposta alla dittatura armata della camorra. È un'associazione di promozione sociale impegnata nella rigenerazione del capitale sociale e relazionale nei territori segnati dalla mafia. Collabora strettamente con Libera¹⁰ e si occupa di promozione sociale in tutta l'area del casertano. Opera come un'istituzione intermedia dotandosi di un proprio Codice Etico¹¹ a cui si riferiscono tutti i soggetti che aderiscono. Allo stesso tempo, il suo ruolo di attore collettivo può essere compreso appieno solo nei contesti in cui la sua identità si dispiega. Contrariamente all'etichetta "Comitato Don Pepe Diana", tale identità non è statica, ma si ridefinisce ogni volta che questo attore collettivo si attiva adattandosi a nuove esigenze, progetti e partnership, e diventando così: Coop. soc. Le terre di Don Diana che produce mozzarella di bufala DOP a Castel Volturno; Cooperativa Esperanto che sempre qui coltiva pomodori che attraverso l'impianto di trasformazione della Cooperativa consorella Al di là dei sogni, a Maiano di Sessa Aurunca, diventano passate. Una produzione di beni materiali e immateriali che tiene insieme il recupero fisico dei territori ma che soprattutto produce valore sociale e allo stesso tempo valore economico (Fusco Girard & You, 2006; Lampugnani, 2018): si recuperano luoghi, tradizioni, si producono opportunità lavorative e servizi essenziali alla popolazione, si inseriscono persone svantaggiate. Questo modello di antimafia e comunità etico-sostenibile è continuamente studiato, tanto da portare questo angolo di sud al centro di flussi di ricercatori e giornalisti provenienti dall'Europa e dagli USA, oltre che di giovani provenienti da tutta Italia con i campi E!State Liberi¹². Queste associazioni diffondono una nuova immagine – lontana da quella cristallizzata di terre di camorra, terre di Gomorra, Terra dei Fuochi – che risignificano e rinominano come 'Le terre di Don Pepe Diana'. Tutti gli aspetti materiali e socio-culturali della *ruination* legati alla cultura camorristica e alla mancanza di spazi pubblici, qui, vengono riplasmati e risignificati con la cultura della legalità. I beni confiscati diventano sedi di associazioni colmando il vuoto lasciato dalle istituzioni pubbliche e producono spazi di

10 Libera. Associazione, nomi e numeri contro le mafie.

11 Testo disponibile al sito: https://dongiuseppediana.org/pdf/CODICE_ETICO_comitato_don_Pepe_Diana_ott.2013.pdf.

12 I Campi sono un progetto di impegno e formazione sui beni confiscati organizzati con Libera.

comunità. Queste

«pratiche di commoning – le pratiche collettive che generano al tempo stesso beni comuni e comunità – sono le strategie antiscarto più feconde, perché, se le wasting relationships [derivanti dall'Antropocene NdA] estraggono profitto dallo sfruttamento e dall'alterizzazione, le commoning relationships, al contrario, producono benessere per mezzo della cura e dell'inclusione» (Armiero, 2021: 8).

La flessibilità delle associazioni è una caratteristica essenziale per adattarsi a dinamiche impreviste in un ambiente caratterizzato da cambiamenti incessanti, in luoghi dove gli scarti si accumulano e vengono raccolti per poi rientrare in nuovi circuiti di creazione e valore, generando nuove aggregazioni socio-ecologiche (Armiero, 2021; Tsing, 2015).

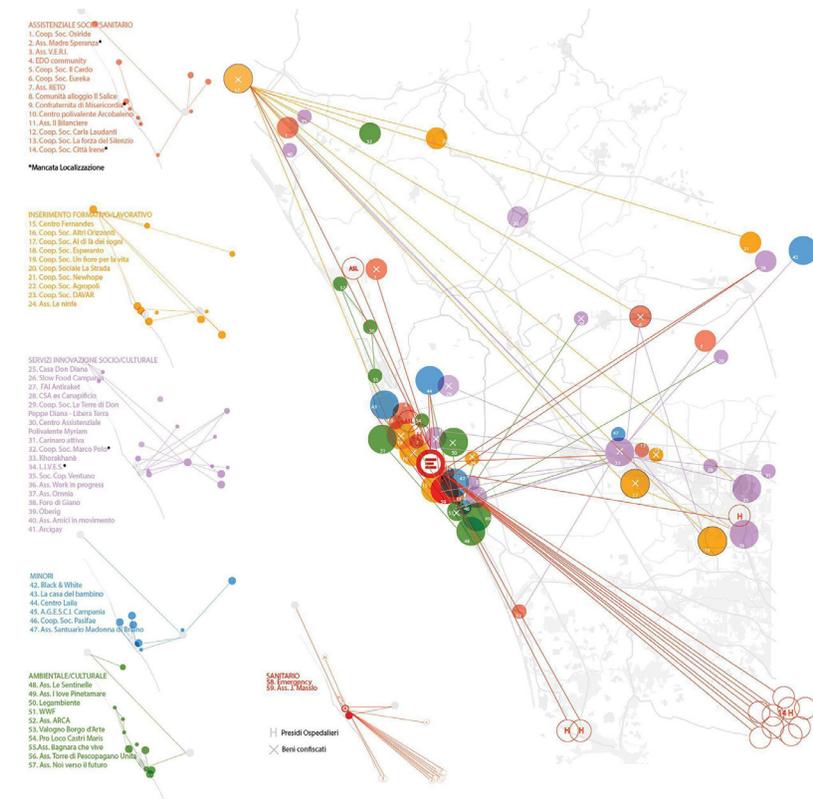


Fig. 3 Mapping Castel Volturno: la Rete di relazioni. Elaborazione di Veronica

Orlando.

Le cooperative, gli enti e le associazioni che costituiscono la Rete del welfare sono in tutto 59, 15 delle quali impegnate nella gestione di un bene confiscato¹³, 48 appartenenti al Comitato Don Peppe Diana¹⁴.

La configurazione risultante dalla mappatura elaborata rende visibile questo sistema relazionale che è caratterizzato da un'identità che si esprime per densità, e dove Castel Volturno è il centro di massima concentrazione e densificazione. Questa densificazione è il segno inequivocabile di una centralità del comune rispetto al territorio urbano consolidato circostante (Caserta-Napoli-Roma) e di una vitalità produttiva costituita da un sottobosco di pratiche, soggetti e organizzazioni (formali e informali) che in questi spazi si muovono, lo modellano e lo riempiono di nuovi significati, trasformando lo spazio marginale della rovina in spazio centrale di possibilità e resistenza, capace di offrire e immaginare nuovi mondi (hooks, 2010). Un tessuto di relazioni multiscalarari e transcolari che – attraverso il suo ruolo di hub dell'accoglienza – garantisce il funzionamento di Castel Volturno come città, modificandone progressivamente la sua forma fisica e sociale.

La vita ricolonizza le rovine

Il declino di Castel Volturno ha cominciato a rappresentare un'opportunità allettante per chi, dalla sua posizione di 'nudità', si è finalmente messo in relazione con i processi urbani, trovandosi tra pratiche e concatenazioni dai disparati esiti. Le istituzioni intermedie aprono l'accesso all'urbano per chi è solitamente escluso, offrendo sostegno alla popolazione senza cittadinanza. Queste infrastrutture di welfare si collegano alle pratiche spontanee della popolazione migrante, rafforzando le nuove dinamiche urbane.

Tenendo conto della centralità dei confini nell'attuale sistema di accumulazione globale (Mezzadra e Neilson 2014) si riesce a osservare come la ricolonizzazione delle rovine a Castel Volturno è stata guidata inizialmente dalla trasformazione

¹³ Castel Volturno è il secondo comune in Campania per numero di beni confiscati, dopo Napoli, con una superficie territoriale che, però, è circa la metà.

¹⁴ Dato tratto dal Bilancio 2017. Testo disponibile a https://dongiuseppediana.org/don_diana.php#comitato.

del sistema agricolo locale in base alle dinamiche globali: l'agribusiness e il caporalato hanno soppiantato le precedenti imprese a conduzione familiare, generando una significativa domanda di lavoro a basso costo per la grande distribuzione e innescando la produzione del valore dalla creazione di confine tra lavoro razzializzato e lavoro politicamente riconosciuto. Questa domanda ha attirato popolazioni temporanee come rifugiati, richiedenti asilo e migranti senza documenti. La manodopera non qualificata viene impiegata principalmente nei settori edile e agroalimentare, sostenendo la produzione di eccellenze come il pomodoro e la mozzarella di bufala, che vengono esportati su larga scala.

La diffusione del caporalato e di altre economie informali si intrecciano sia con la popolazione depoliticizzata che con l'accumulo di rovine. Le esigenze dei migranti provenienti dai Paesi subsahariani generano, attraverso la scelta di abitare l'inabitabile, una forma di resistenza che Lancione (2020) chiama 'abitare come differenza'. Le rovine allora diventano qualcosa che può ancora essere casa, può ancora generare vita. Queste pratiche di riappropriazione hanno facilitato la ricolonizzazione delle rovine su circuiti urbani non formali, creando infrastrutture territoriali che reintegrano e capitalizzano forme alternative di vita, alleandosi alla rete di welfare e producendo territorio in interdipendenza.

Le già menzionate istituzioni intermedie sono sia ricolonizzatrici – dal punto di vista dello spazio fisico e dello spazio sociale – che alleate di chi ricolonizza. Producono intorno al corpo del bracciante un sistema di spazi, servizi e pratiche che si prendono cura della sua sopravvivenza *esattamente perché* non ha accesso a servizi e forme di cittadinanza, e di cui il corpo migrante si serve per generare vita. Emergency «fa il medico di base di chi non ha il medico di base»¹⁵, erogando interventi su patologie tipiche del bracciantato come dolori articolari, mal di schiena e cardiopatie. E si unisce a una rete di servizi di sopravvivenza formali e informali – cibo, posto letto, trasporto – che permette ai braccianti di accedere al sistema lavoro e trovare in poco tempo una rovina da far diventare casa.

Le cosiddette *Kalifoo Grounds* sono un sistema di rotonde stradali diffuse nell'area dove i migranti si affollano prima

15 Intervista con Sergio Serraino, Project Manager di Emergency, Luglio 2019

dell'alba in attesa di essere scelti dai *capo'*. Sono raggiunte da un sistema di trasporto informale chiamato '1Eurobus' che è nato per connettere le aree di rovine residenziali alle aree di raccolta agricola. A Castel Volturno infatti l'unico mezzo pubblico è un bus di proprietà regionale la cui frequenza non è sufficiente né al trasporto dei flussi diurni, né a collegare le zone residenziali con quelle della ricerca di lavoro durante la notte. Già negli anni '80 questo servizio era offerto dagli abitanti locali. Negli ultimi anni la comunità ghanese, per produrre un'alternativa a chi finiva catturato dai circuiti dello spaccio di droga, ha iniziato ad organizzarsi con piccoli van usati per fornire il servizio di trasporto prima dell'alba al costo di un euro a tratta: «Ti lamenti che non c'è un bus per andare a lavoro?! Ora non hai più scuse! Basta che vai in strada e troverai un 1EuroBus a qualsiasi ora del giorno!» (Paul, promotore del 1EuroBus, intervista Luglio 2019). Questa pratica informale di autogestione del trasporto urbano si è diffusa al punto che oggi il servizio è utilizzato anche dai residenti italiani in orario diurno, perché collega Castel Volturno alla stazione di Licola (la prima ferrovia utile per raggiungere Napoli), ma è utile anche per raggiungere i punti cruciali della città: Emergency, Caritas, il centro città, il supermercato e, appunto, le Kalifoo grounds. Più di recente il 1Eurobus ha inaugurato nuove tratte verso le scuole, in sostituzione del servizio Scuolabus.

Alle Kalifoo Grounds, i *capo'* offrono lavoro nel settore agricolo o edile, ma l'origine delle persone spesso fa la differenza rispetto alla disponibilità ad accettare il tipo di lavoro. Mentre molti accettano qualsiasi impiego offerto, alcuni accettano solo lavori nel settore edile, considerando il lavoro *in campagna* troppo impattante sulla salute. Nella comunità nigeriana, l'agricoltura è generalmente ritenuta troppo faticosa e molti migranti puntano ad uscire il prima possibile dal sistema delle Kalifoo Grounds per intraprendere professioni più autonome come i *broker* o *businessman*, generando nuovi processi transurbani.

Tra i broker territoriali, il caso di Bashir è emblematico della produzione di questi circuiti ricolonizzanti di vita. Per tenere nella giusta considerazione la loro attività occorre sostituire all'idea di margine urbano il concetto di "ecologia divergente" (Tsing 2015). Attraverso il racconto del fungo Matsutake, Anna

Tsing racconta la creazione di assemblaggi precari, fluidi e multispecie che si intrecciano alla rovina nel sorprendente modo in cui il capitalismo attuale ci chiede di abitare. L'ecologia che producono i broker di Castel Volturno tiene insieme oggetti di scarto, corpi con e senza cittadinanza, infrastrutture internazionali, e differenze di potere prodotte su base razziale, utilizzandole per produrre valore *a partire* dalla divergenza. Chiedendo a Bashir, originario di Lagos e arrivato in Italia nel 1989, cosa facesse per vivere, lui rispose subito: «lo faccio il mediatore!»¹⁶. Il primo pensiero fu che lavorasse in qualche associazione umanitaria, ma poi fu evidente che la sua mediazione era più complessa: Bashir è uno dei numerosi broker che colleziona scarti, li stocca, li seleziona e li lavora nell'ampia disponibilità di spazio delle rovine, poi li organizza per la distribuzione e li spedisce dal porto di Napoli alla Costa D'Avorio. Grazie a questa pratica è riuscito ad allontanarsi dal bracciantato. Dopo un periodo di tempo di lavoro a giornata, ottenne il permesso di soggiorno e lavorò per quattro anni, con regolare contratto, presso un comandante dei Carabinieri a Casoria, vicino Napoli. Al termine dell'esperienza, fu di nuovo senza documenti.

«Nel frattempo i miei amici [africani] in Europa mi dicevano: - A Napoli fanno delle scarpe bellissime! E quindi iniziai a fare il mediatore». Approfittando della produzione informale di prodotti nella provincia di Napoli, e di una quantità di spazio a disposizione per abitare e lavorare a basso costo, Bashir ha avviato un sistema di commercio internazionale che colleziona scarti e li rivende in Costa D'Avorio e Nigeria, utilizzando le rovine come hub logistico. È così che le rovine entrano a far parte di un nuovo circuito socio-materiale che gli restituisce valore e, come per la Rete del welfare precedentemente tracciata, posizionano il comune al centro di un mercato transcalare e transcontinentale.

«Ci sono fabbriche anche qui a Castel Volturno, ma nessuno le conosce perché non sono regolari. Ci chiamano e ci dicono: 'Guardate, invece di vendere droga o diffondere la prostituzione, noi facciamo queste cose'. Raccontatelo alla vostra gente! E la nostra gente compra molto questa roba! In Africa ogni fine settimana c'è una cerimonia: un matrimonio, una festa, ecc. Le donne cercano vestiti e accessori

¹⁶ Intervista con Bashir, Dicembre 2019.

dall'Europa per mettersi in mostra. È molto di moda! A volte prendo anche commissioni direttamente dall'Africa per delle cerimonie!» (Intervista a Bashir, Dicembre 2019).

La produzione di beni nell'hinterland napoletano trova acquirenti africani interessati all'abbigliamento europeo e italiano perché questo, sotto l'influenza della cultura occidentale, è considerato pregiato. Tuttavia, il costo della spedizione formale di merci dall'Europa è aumentato così tanto che le spedizioni informali tramite container sono ora un florido business e, secondo Bashir, i governi africani che non favoriscono la produzione locale contribuiscono a questo tipo di importazione: «Quando non produci oggetti, dipendi dalle importazioni. E quando dipendi dalle importazioni e paghi in contanti e non con la moneta elettronica, puoi permettertelo? No! Quindi devi andare per cose usate».

Per trovare i suoi oggetti, Bashir utilizza spesso piattaforme online per la compravendita di oggetti usati. La diffusione di Internet ha facilitato molto l'identificazione e la raccolta di oggetti, incentivando questo tipo di business che anni fa era caratterizzato principalmente dal passaparola. Grazie alle piattaforme online, Bashir visiona, valuta e acquista oggetti in tutta Italia, avvalendosi lui stesso di lavoratori giornalieri assunti presso le Kalifoo Grounds e di vecchi furgoni. Una volta raccolto il materiale, sfrutta l'ampia disponibilità di edifici abbandonati usandoli come hub logistico: stocca, archivia e seleziona il materiale fino a quando non è pronto per la spedizione. Chi inizia una carriera da broker e non ha soldi da investire nell'acquisto di materiale usato, ricorre alla selezione dei rottami da discariche, bidoni della spazzatura, gruppi Facebook di persone che regalano oggetti, riuscendo letteralmente a generare valore dall'incontro tra gli scarti e la posizione, il *border* che abita (Mezzadra e Neilsen 2014). «Voi europei spesso buttate via cose che in Africa comprerebbero ad occhi chiusi! A volte nei porti africani si comprano container o mezzi container senza nemmeno sapere cosa c'è dentro! Basta solo sapere da dove vengono!».



Fig. 4 Carcasse di veicoli in attesa di essere smontati, in una villa occupata.
Foto di Sofia Moriconi

Una volta pronto per essere spedito, Bashir porta il materiale al porto di Napoli, dove noleggia container (o parti di container). Nel luogo di destinazione, il carico è solitamente atteso da una persona con la quale Bashir si coordina e alla quale fornisce informazioni sul contenuto della spedizione. A volte i prezzi sono fissi; altre volte vengono negoziati o messi all'asta. Talvolta i broker mandano, insieme al container, una persona che all'arrivo ha il compito di chiamare la persona di contatto. Nelle attività di import-export sono coinvolti grandi gruppi di persone: solitamente hanno un *frontman* con regolari documenti – che può noleggiare il container e pagare – tutti gli altri ne sono generalmente privi. Le persone usano i container anche per inviare denaro, per evitare la commissione di cambio e il pagamento ufficiale per il quale servirebbero un conto bancario e documenti.

La presenza di queste pratiche concatenate di ricolonizzazione si allea ai fattori di cattura di corpi e cose, e gli elementi di marginalità diventano 'opportunità nonostante qualcosa', pratiche generative di valore e di nuovi cicli di vita. L'opportunità di vivere in una casa a basso costo (o a costo zero), il libero accesso alle cure, la possibilità sostanziale di trovare vitto e alloggio in luoghi inabitabili, la presenza di un'infrastruttura

semi-informale di welfare (chiese, servizi di riproduzione sociale come gruppi di donne che preparano cibo o fanno baby sitting a lungo termine), la possibilità di lavoro nonostante la mancanza di documenti, convivono con la vitalità di nuovi processi urbani creativi non locali, posizionandosi *dentro* le dinamiche capitalistiche.

Rispetto alle attività di accumulo di scarti e rovine, Castel Volturno si delinea come geograficamente rilevante non solo rispetto ai centri urbani limitrofi, ma anche rispetto a flussi di scambio tra il continente europeo e quello africano. La cattura di scarti non produce più solo processi di accumulo dell'ingiustizia, ma anche ecologie divergenti che riescono a produrre vita e territorio.

Conclusioni

In questo paper abbiamo sostenuto che gli assemblaggi della rovina sono dei nodi relazionalmente importanti nei processi di urbanizzazione. Lo studio di Castel Volturno, ha permesso di portare alla luce «la miriade di processi sociomateriali, attraverso i quali lo sviluppo urbano è sostenuto da spazi non urbani e con essi coevolve attivamente» (Brenner & Katsikis, 2020). Il carattere costitutivo di questo luogo è dato, infatti, da una rete di relazioni multiscalari: la rete di welfare, umanitaria e sociale, che mostra come il funzionamento delle governance in assenza di istituzioni formali sia ricondotto alle «istituzioni intermedie»; l'economia degli scarti, che attraverso brokers informali tiene insieme corpi, oggetti, spazi e edifici che da scarti del sistema di produzione principale diventano risorse disponibili per generare nuovi circuiti di produzione economica e logistica; e infine la rete delle migrazioni globali che, intercettando la disponibilità di case vuote, lavoro grigio e un'infrastruttura di supporto umanitario, ricolonizza un territorio disseminato di rovine.

Dallo studio del dispiegarsi della *ruining urbanization* a Castel Volturno, osserviamo come il capitalismo si espanda attraverso processi distruttivi: la devastazione dell'ecosistema costiero, la speculazione edilizia sconsiderata, il progressivo ritirarsi delle istituzioni formali e i processi di stigmatizzazione territoriale, per citarne alcuni. Queste dinamiche vengono però intercettate da pratiche che superano le idee normative sulla vita nel capitalismo, generando diverse urbanità a partire dalla

materialità stessa della disuguaglianza, dello sradicamento e dell'espropriazione (Vasudevan, 2015). A Castel Volturno la vita "ricolonizza" oggetti che hanno già un passato ed hanno già abitato una fine. Attraverso la produzione di vari input metabolici (manodopera, materiali, cibo), questo territorio supporta il funzionamento della città consolidata e al tempo stesso ne riassorbe i sottoprodotti metabolici (rifiuti, scarti, rovine) (Brenner & Katsikis, 2020).

È tuttavia importante non cadere in una lettura romanticizzata della produzione di vita nelle rovine, perché questa contiene al suo interno fenomeni di sfruttamento, ingiustizie, soprusi e invisibilizzazione. Gli immaginari culturali convenzionali della rovina spesso cancellano le vite e il lavoro di chi le abita, posizionandoli saldamente in relazione al passato, come se vivessero in un tempo senza futuro (Dawney, 2020). Questa costante alterizzazione ne tratteggia una posizione al margine della società contemporanea, invisibilizzati al punto da diventare «non-visibili» (Finkelstein, 2019). Al contrario, nella *ruining urbanization* le pratiche di *commoning* producono benessere attraverso la cura e l'inclusione (Armiero, 2021); così le nuove geografie della vita, seppur precarie e non esterne al sistema capitalista, danno forma a modi alternativi di concepire lo spazio, il suo valore e il suo uso.

Bibliografia

Armiero M. (2021). *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*. Torino: Einaudi.

Brenner N. (2020). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini Scientifica.

Brenner N. & Katsikis N. (2020). «Operational Landscapes: Hinterlands of the Capitalocene». *Architectural Design*, 90(1), 22–31. DOI: 10.1002/ad.c2521

Cassa per il Mezzogiorno (1967). *Piano comprensoriale di sviluppo turistico n.22*, Roma.

Colucci M. (2019). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*. Roma: Carocci Editore.

Dawney L. (2020). «Decommissioned places: Ruins, endurance

and care at the end of the first nuclear age». *Transactions of the Institute of British Geographers*, 45(1): 33–49. DOI: 10.1111/tran.12334

DeSilvey C. & Edensor T. (2013). «Reckoning with ruins». *Progress in Human Geography*, 37(4): 465–485. DOI: 10.1177/0309132512462271

Edensor T. (2005). *Industrial Ruins. Space, Aesthetics and Materiality*. Oxford, New York: Berg Publishers.

Finkelstein M. (2019). *The archive of loss: lively ruination in mill land Mumbai*. Durham: Duke University Press.

Fusco Girard L. & You N. (2006). *Città attrattori di speranza, dalle buone patriche alle buone politiche*. Milano: FrancoAngeli.

Gordillo G.R. (2014). *Rubble: The Afterlife of Destruction*. Durham: Duke University Press.

Harvey D. (2012). *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution*. London: Verso.

hooks b. (2020). *Elogio del margine. Scrivere al buio*. Napoli: Tamu Edizioni.

Lancione M. (2020). «Radical housing: on the politics of dwelling as difference». *International Journal of Housing Policy*, 20(2): 273–289. DOI: 10.1080/19491247.2019.1611121

Luise M. (2001). *Dal fiume al mare, Un viaggio tra gli spaesati di Castel Volturno*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Mezzadra S. & Neilson B. (2014). *Confini e frontiere*. Bologna: Il Mulino.

Nazzaro S. (2010). *MafiAfrica*. Roma: Editori Riuniti.

O’Callaghan C. & Di Felicianantonio C., eds, (2023). *The New Urban Ruins: Vacancy, Urban Politics and International Experiments in the Post-Crisis City*. Bristol: Policy Press.

Safransky S. (2014). «Greening the urban frontier: Race, property, and resettlement in Detroit». *Geoforum*, 56: 237–248. DOI: 10.1016/j.geoforum.2014.06.003

Stoler A. L. (2013). *Imperial Debris, on Ruins and Ruination*. Durham and London: Duke University Press.

Tsing A. Lowenhaupt. (2015). *The mushroom at the end of the world: on the possibility of life in capitalist ruins*. Princeton: Princeton University Press.

Vasudevan A. (2015). «The makeshift city: Towards a global geography of squatting». *Progress in Human Geography*, 39(3): 338-359. DOI: 10.1177/0309132514531471

Vellante S., a cura di, (1991). *Cambiamento tecnologico, agroindustriale e lavoro nel Mezzogiorno: il caso di Terra di Lavoro*. Napoli: Rocco Curto Editore.

Sofia Moriconi. Dottorata e assegnista di ricerca in Pianificazione Urbana all'Università di Napoli. Si è occupata di relazione tra produzione dello spazio urbano e soggettività zoé, campi, e urbanizzazione di spazi umanitari. Etnografa e cresciuta come attivista umanitaria, ha collaborato con l'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Napoli occupandosi in particolare di accesso alla casa e precarietà abitativa. sofia.moriconi@unina.it

Daniela De Michele. Dottoranda in Pianificazione Urbana all'Università Federico II di Napoli. La sua ricerca si concentra sullo studio del ruolo dei processi di ruination nell'urbanizzazione contemporanea, esplorandoli attraverso le prospettive analitiche dell'ecologia politica e dei critical housing studies. Tramite la sua ricerca empirica a Castel Volturno e alle Vele di Scampia esplora le dinamiche socio-materiali che portano umani e non umani a abitare diversi contesti di rovina. Ha collaborato con l'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Napoli, occupandosi di questioni abitative e di abitare informale. daniela.demichele@unina.it

Veronica Orlando. Dottoranda in Pianificazione Urbana all'Università Federico II di Napoli, si occupa di temi legati all'interpretazione, alla rappresentazione critica cartografica e alla visualizzazione dati dei fenomeni socio-spaziali alle diverse scale, soprattutto in contesti ad alta informalità. La sua ricerca si concentra sulle rappresentazioni come strumenti di propaganda e sul mapping del fenomeno migratorio di origine africana a Castel Volturno. Ha collaborato con l'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Napoli occupandosi dell'abitare informale alle Vele di Scampia. veronica.orlando@unina.it